

COMUNITÀ

Dialoghi

A chi sono stati rubati i soldi della Regione Lazio?

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Sono presidente di una cooperativa sociale che anche a causa dei debiti che la Regione Lazio ha nei nostri confronti versa in grande difficoltà. Vista la penosa situazione oggi emersa su come la Regione Lazio ha speso il denaro di tutti noi, chiediamo un'azione concreta e non procrastinabile: il pagamento del lavoro svolto dalle cooperative.
IDA ANTONELLA PASSARELLI,
Presidente Sinnosoc. Coop. Sociale Onlus

«Nel nostro caso, continua la lettera, un servizio dedicato agli operatori e ai detenuti degli Istituti di Pena della Regione. Siamo stati chiamati a svolgere questo ruolo, perché necessario, e l'abbiamo svolto brillantemente, tanto che ci viene richiesto di proseguire il lavoro. Dal 2009 però la Regione rimanda alcuni pagamenti perché non ha i soldi per pagare un lavoro già svolto. Molte, oltre a noi,

sono le cooperative che svolgono con impegno e competenza il proprio lavoro, e che si trovano a causa di questa situazione in grave difficoltà. Molto il tempo speso per tentare di recuperare i nostri crediti, facendoci quasi perdere la percezione della dignità e del valore di questo nostro lavoro. Proviamo rabbia e sdegno verso coloro che hanno avuto la presunzione di volerli rappresentare, non curando poi gli interessi di un bene comune ma solo i loro propri ma la cosa assurda è che nel caso della Regione Lazio non si tratta di un problema di mancanza di fondi, perché 14 milioni di euro ci sarebbero stati. Ma sono stati usati per ben altri scopi che saldare coloro che hanno lavorato in questi settori così delicati e necessari dal punto di vista sociale. Ed ora? Pagheranno?» Ad una lettera così, mi pare, c'è ben poco da aggiungere. Salvo, ovviamente, sottolineare la chiarezza e la linearità e dire che io, volentieri, la sottoscrivo a nome, credo, di tutti quelli che lavorano con l'Unità.

CaraUnità

I cacciatori immaturi

In merito agli ultimi tragici incidenti di caccia, Osvaldo Veneziano, presidente nazionale di Arcicaccia, ci informa del fatto che molti cacciatori, «immaturi» con il fucile, non si

rendono conto della grossissima responsabilità che comporta possedere un'arma. Rassicurante davvero. Ma chi concede il porto d'armi non avrebbe il dovere di accertare l'equilibrio di chi lo chiede?

(Per quanto possa essere considerato equilibrato chi trova divertente ammazzare esseri indifesi). O basta anche per quello il pedaggio della licenza d'uccidere?

Mariella Fucci

Via Ostiense, 131/L_0154_Roma
lettere@unita.it

Dio è morto

Il divano di Valerio e la memoria profanata

Andrea Satta
Musicista e scrittore



C'È UNA STORIA A ROMA CHE NON HA TROVATO PACE. È LA MORTE DI VALERIO VERBANO, UN RAGAZZO DI 19 ANNI che il 22 febbraio del 1980 venne sparato dai fascisti con una calibro trentotto. Il suo quartiere, «il Tuffello», è una di quelle periferie sospese fra il mito e il disagio. Vive e muore ancora oggi fra i palazzi di ogni generazione, il colore d'intonaco di ogni immigrazione, appesa alla fatica di un'Italia ormai lontana, invecchiata e tradita. Qualche aspra pianta-

na grassa sul davanzale, qualche geranio rosso di buonumore e le macchine, tutte parcheggiate sul marciapiede.

Attivista comunista, Valerio indagava e venne ridotto al silenzio col silenziatore. Legati i genitori nell'altra stanza, aspettato a casa dai suoi carnefici all'ora in cui si pranza. Si difese, ma lo spararono alla schiena. Chi? Non è dato sapere. Beh, forse è presto, sono passati trent'anni e bisogna ancora indagare. Ora Carla, la mamma, è morta e la memoria di Valerio è sostenuta da una palestra a lui intitolata, da una strada che per volere di Veltroni porta il suo nome ai piedi dei tanti palazzoni ripieni di alienazione della «Serpentara». Mi dice Paolo Cento, amico antico di Valerio, «sono arrivati gli operai mandati dalla proprietà, la Regione, per mettere i sigilli alla sua abitazione, nonostante si fosse tentata una trattativa per far vivere nell'appartamento, la figura di Valerio, come uno spazio della memoria. Un'amarezza che divora. Il divano dove venne trovato morto Valerio è stato recuperato dai suoi compagni...».

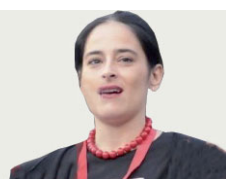
Mi dice Luca-Militant A degli Assalti Frontali: «Ora che Carla non c'è più, tocca

a noi difendere la memoria di Valerio, la sua morte è stata la mia prima giornata di lotta. Per lui sono sceso la prima volta in piazza, avevo tredici anni e mi sembrava uno grande, ma era solo un ragazzo che di anni ne aveva diciannove». Mi dice Silvio di Francia: «Sono sempre stato affascinato dalla figura e dalla forza di mamma Carla. A me pare che le donne (e penso a Patrizia Aldovrandi) abbiano un momento di resistenza che non sembra umano... Carla cercò anche un incontro con il più piccolo dei fratelli Mattei, il superstite e la parte umana prese il sopravvento su un'altra pagina di dolore inavaso in questa città. Lei non volle restare prigioniera di un'icona. Per questo oggi Valerio vive...». Mi dice Emiliano Viccaro, amico di Carla e animatore del Centro Sociale Astra, delle ultimissime e mi aggiorna sull'imbarazzo imperdonabile dei politici regionali: «Ci stiamo riunendo, dobbiamo vigilare. Il divano di Valerio ce lo hanno fatto trovare fuori sul pianerottolo, ora pare si stiano rendendo conto di questa mostruosa gaffe... in quella casa noi vogliamo far crescere una coscienza civile e una comunità».

L'intervento

Sallusti, no al carcere ma la diffamazione c'è

Sara Ventroni
Scrittrice



ANNI NOVANTA. STEPHEN GLASS È UNA PROMESSA DEL GIORNALISMO americano. Per farsi un nome tra le firme che contano, il ragazzo comincia a confezionare falsi scoop per il «New Republic». Va avanti così per un po' - mescolando il vero al falso, millantando fonti inesistenti - poi ne inventa una davvero troppo grossa e viene scoperto. Per la prestigiosa rivista di politica il tracollo d'immagine è immediato, e irrimediabile.

La vicenda, dalla quale è stato tratto il film «L'inventore di favole», è diventata un «case study» tanto nelle scuole di giornali-

simo quanto nella selezione-stagisti. La parabola del giovane Glass non mette in guardia solo gli aspiranti premi Pulitzer ma anche i direttori-responsabili: vagliate attentamente le fonti dei corsivisti, altrimenti la reputazione del vostro giornale va a farsi benedire.

Ma veniamo all'Italia. Sallusti è stato condannato a quattordici mesi di carcere per aver pubblicato nel 2007 un articolo che conteneva notizie false circa un «aborto coercitivo» cui sarebbe stata sottoposta una minorenni di Torino per scellerata volontà dei genitori, col beneplacito di un giudice.

Falso, tutto falso, dice la magistratura. La pena? Il carcere.

Il buon senso ci dice che in questo caso la galera è una misura non solo eccessiva ma addirittura inesemplare. Quella che cade sulla testa di Sallusti è infatti una «sentenza suicida» - come si dice in gergo - cioè pronta a ribaltare il crucifige in un ecumenico santo subito!

Non stupisce quindi se, in queste ore, nelle lenzuolate di solidarietà verso il direttore del «Giornale» (allora di «Liberò») venga confusa la libertà di opinione con la possibilità di falsificare i fatti e nascondere il dito dietro uno pseudonimo.

C'è grossa crisi, direbbe il saggio. E la domanda sorge spontanea: in Italia uno cosa deve fare per perdere credibilità?

Ripetiamolo: Sallusti non deve andare in galera. Sallusti è colpevole di aver spacciato per verità una favola nera (pessima imitazione di Agota Kristof) dove le forze del male (orridi genitori, ginecologo meneghiano e giudice dal piede caprino) si alleano per costringere la minorenni al sabbia dell'aborto. La morale della favola ci spiega poi che, nonostante l'interruzione di gravidanza, la ragazza «è madre».

Siamo al Medio Evo o ai Monty Python? L'assillo resta.

Se l'Italia non fosse un Paese borderline (un'ora di sindrome di Tourette e un'ora di genuflessioni sui ceci secchi), Sallusti sarebbe stato condannato in pecunia per il reato di diffamazione e, cosa più importante, avrebbe forse definitivamente chiuso la carriera non come direttore, ma come praticante titolista. Il che non impedirebbe, poi, a lui o al presunto vero autore dell'articolo (Renato Farina) di rifarsi una vita come capo carismatico di un movimento pro-life e di affidare le proprie memorie, come ha fatto il suo collega millantatore, a una fulgida biografia: «The fabulist».

Anni dopo, intervistato durante il programma «60 Minutes», Stephen Glass ha infine confessato: «Volevo che loro pensassero che io fossi un buon giornalista, una brava persona. Volevo che loro amassero le mie storie così avrebbero amato me».

L'opinione

Voglio che lo Stato mi obblighi a smettere di fumare

Andrea Di Consoli
Scrittore
e giornalista



SONO UN TABAGISTA E SONO UN PADRE DI FAMIGLIA. MIO FIGLIO CLAUDIO, CHE HA SETTE ANNI, OGNI VOLTA CHE ACCENDO UNA SIGARETTA mi «implora di smettere», perché conosce anche lui, come tutti noi, gli effetti nefasti del fumo sulla salute; e, mescolando informazioni che non sa ovviamente decifrare, mi pronostica con la faccia triste che un giorno «morirò di tumore al cuore». E aggiunge: «Mi lascerai solo, in lacrime, senza più un papà». Quando mi dice queste cose io tremo, mi dispero, inizio a sudare e, per l'ansia, accendo un'altra sigaretta ancora, finché non mi dimentico, alla maniera di un automa, del mio vizio spericolato.

Spesso, a fine giornata, di sigarette fumate ne conto 25, a volte 30. Quando scrivo tanto, il numero cresce a dismisura. Ho provato in tutti i modi a smettere, ma non ci sono riuscito. E ormai sono vent'anni che va avanti questa storia di fumare e, al tempo stesso, questa faccenda dell'ipocondria che mi porta a temere infarti, ictus, tumori al polmone, bronchiti croniche debilitanti.

Umberto Veronesi dice giustamente che una diagnosi precoce potrebbe ridurre il rischio di mortalità - che è molto alta - in caso di tumore al polmone, ma io faccio parte di quei tabagisti disperati che hanno paura dei medici, e che temono tutto: una tac, una pet, un prelievo di sangue, finanche una semplice auscultazione con lo stetoscopio. Fuggo dalla realtà, e intanto fumo, e intanto rischio ogni giorno di privare i miei figli della mia presenza - che per il mondo è superflua, ma per loro è importante, fondamentale.

Sinceramente le ho provate tutte, per smettere, ma poi è bastato un problema, una telefonata molesta, una critica, un piccolo litigio per spingere le mie mani ansiose a cercare avidamente sigarette e accendini. La mattina mi sveglio che respiro male, ho la tosse, il muco tormenta la mia voce, ma intanto, appena mi sveglio, non vedo l'ora di trovare da qualche parte caffè e sigarette. Ora voglio chiedere pubblicamente allo Stato italiano di aiutarmi a smettere - visto che dichiara di tenere molto alla salute dei suoi cittadini - e chiedergli di sciogliere una volta e per sempre le sue contraddizioni a proposito di sigarette. Sì, perché lo Stato, nel mentre spende molti soldi per le campagne antifumo e per curare chi si ammala a causa delle sigarette, continua ogni anno a incassare molti miliardi di euro grazie a noi fumatori (siamo 12 milioni e, ogni anno, fumiamo 87 miliardi di sigarette, che poi fruttano alle casse pubbliche circa 10 miliardi di euro).

Io ringrazierò sempre la sanità pubblica per avermi messo al corrente dei rischi che corro fumando, ma vorrei anche che la sanità sapesse che milioni di italiani - me incluso - , pur volendo smettere, non ci riescono, perché liberarsi di questa abitudine è assai difficile. So di aver sbagliato iniziando, tanti anni fa, a fumare; ma anche lo Stato, mi pare, sta sbagliando qualcosa, perché non si possono guadagnare 10 miliardi di euro all'anno e poi spendere questi soldi per tentare di aggiustare polmoni neri e rinsecchiti e per rianimare vene e cuori occlusi.

E scrivo tutto questo non per gusto di polemica, ma perché non voglio morire, e perché vorrei salvarmi finché sono in tempo - sempre che un tabagista di lungo corso sia ancora in tempo.

Mi si dice che lo Stato non può impedire le libere scelte individuali. Non ne sono convinto. Il fumo di sigaretta è una droga che ammazza e debilita, che porta lutti precoci nelle famiglie; e dunque lo Stato ha il dovere - se davvero tiene alla salute dei suoi cittadini - di mettere al bando questa sostanza velenosa, a costo di mettere in discussione il principio di libertà individuale. Se lo Stato mi salverà la vita, io sarò ben lieto di privarmi del diritto liberale di uccidermi - stupidamente - con le e mie stesse mani. Perché forse non si dice una verità che solo i tabagisti sanno: quasi tutti i fumatori vorrebbero smettere, ma pochi ci riescono e, quando ci riescono, spesso è troppo tardi. E dunque lo Stato, anziché fare la cresta sulla nostra tossicodipendenza, pensasse finalmente di prendere il toro per le corna, e bandisse per sempre i pacchetti di sigarette dove, ipocritamente, viene scritto che «provoca cancro mortale» e «uccide te e chi ti sta intorno».

Qualcuno dirà che è una scelta illiberale, altri scriveranno che tanto di qualcosa bisogna pur morire, ma sono certo che 12 milioni di schiavi esulterebbero di gioia, perché noi tabagisti non sappiamo che farene, della libertà di ucciderci con le nostre stesse mani. Certo, per me è umiliante chiedere l'aiuto dello Stato, ma da solo, con la mia volontà, non sono riuscito e non riesco a risolvere questo grave problema. Oppure devo dedurre che curare il mio futuro tumore al polmone sarà per lo Stato italiano comunque meno costoso rispetto ai tanti soldi che gli ho versato fumando? Professor Umberto Veronesi: io, lo ammetto, sono un cretino; ma le sembra giusto che lo Stato faccia business sulla mia malattia, che è il tabagismo? Chiedo dunque a lei, allo Stato italiano e all'opinione pubblica di fare una campagna - impopolare e ostica, lo so - per vietare la produzione, la commercializzazione e l'uso delle sigarette. Ne soffrirò un po' la civiltà liberale, ma tanti figli tireranno un sospiro di sollievo.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro,**
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani,
Marco Gulli, Antonio Mazzeo,
Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 29 settembre 2012
è stata di 85.173 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Etis 2000 - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Tiscali Spa** viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano - tel. 0230901230 - fax 0230901460 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2.00 Spediz. in abbon. post. 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011

